

# **LA RESISTENZA NELLE VALLI VALDESI: NOTE A MARGINE.**

**A cura della sezione ANPI Val Pellice**

Negli ultimi trent'anni si è assistito alla diffusione di una narrazione semplificata e, in alcuni casi, deformata della Resistenza che è via via penetrata nello stesso discorso pubblico. Un esempio di tale processo è la banalizzazione del paradigma della Resistenza come <<guerra civile>>, banalizzazione che ha condotto a mettere sullo stesso piano i due schieramenti, quello fascista e quello antifascista, annullando le divergenze di intenti e responsabilità. L'accezione di Resistenza come <<guerra civile>> ci invita a soffermarci sull'importanza della scelta e sul senso civile che essa ha comportato: scegliere di "ribellarsi" non era una scelta obbligata e, tantomeno, priva di pericoli. In modo strumentale la stessa definizione di <<guerra civile>> è stata adottata per ridimensionare le responsabilità di coloro che avevano scelto di fare parte della Repubblica Sociale Italiana, un regime reazionario, razzista e violento.

Per contrastare l'affermarsi di una "memoria alterata" molti storici hanno dedicato negli ultimi anni un notevole impegno nella pubblicazione di saggistica divulgativa – si pensi alla collana Fact Checking della casa editrice Laterza - e nella diffusione di appelli pubblici in occasione di celebrazioni e ricorrenze – si pensi alla controversa istituzione del Giorno del Ricordo e alle orazioni pubbliche che tendono a restituire una visione storica parziale e fuorviante.

Oggi è quanto mai urgente sgomberare il campo della memoria collettiva da luoghi comuni e mistificazioni, restituendo un quadro rigoroso del contesto storico di un'epoca, che riteniamo debba essere compreso in tutta la sua complessità. Come sezione ANPI Val Pellice facciamo, dunque, nostra questa urgenza, proponendo una breve trattazione che offre una dettagliata disamina storica di episodi e fonti sul tema



della Resistenza nelle Valli Valdesi, prendendo spunto dal commento critico all'esposizione contenuta nel testo Avondo G. V., Grande L., "La resistenza nelle Valli Valdesi. Dai rastrellamenti estivi alle giunte CLN (1944-45)".

L'esposizione di Avondo e Grande è da considerarsi un esempio tra tanti dell'affermarsi di una narrazione distorta, tesa a confondere luoghi comuni e fatti storici, sostituendo in molti casi questi ultimi con i primi.

Netto e chiaro è il discrimine che separa la storiografia dall'opinionismo. Fare storiografia significa rispettare la completezza dell'informazione per dare conto del contesto nella sua interezza e complessità; citare le fonti in modo chiaro e trasparente per permettere di verificare le tesi sostenute dagli autori in relazione ai fatti storici considerati; interrogare più fonti sugli stessi avvenimenti storici e, naturalmente, citare fonti attendibili.

Quando gli autori scelgono di riportare informazioni parziali, omettere i riferimenti alle fonti, usare un'unica fonte per la ricostruzione di un fatto storico e, in alcuni casi, basare le presunte ricostruzioni storiche su fonti poco attendibili e tendenziose, si sconfina nel campo dell'opinionismo.

Il lavoro di analisi che proponiamo di seguito vuole essere un antidoto rispetto ai danni che una narrazione superficiale, parziale e poco rigorosa di un'epoca storica produce.

## **LE FORMAZIONI TRA SETTEMBRE 1943 E LUGLIO 1944**

La pubblicazione si apre con una sintetica presentazione delle bande attive nelle Valli Valdesi, che si avvale sostanzialmente di due fonti: il testo della Gay Rochat, *La resistenza nelle valli valdesi*, considerata tuttora l'opera più rilevante per la ricchezza delle fonti e per l'accuratezza nella ricostruzione storica; il testo di Prearo, *Terra Ribelle*, opera autobiografica di uno dei comandanti della colonna Val Pellice della V Divisione di Giustizia e Libertà.

Nella sintesi degli avvenimenti tra il settembre 1943 e il luglio 1944, in riferimento al periodo che precede l'8 settembre 1943 si legge: "All'alba del 1943 il gruppo di



antifascisti era diretto da Roberto Malan (anche se a causa dell'arruolamento obbligatorio in molti casi fece le sue veci il fratello Gustavo) e si era ingrandito, grazie agli importanti arrivi di Sergio Toja, Giulio Giordano e Fredino Balmas. Il gruppo sovrintendeva due ramificazioni: quella operaia, interna alla Mazzonis, diretta da Rivoir, e quella contadino-artigiana di Poluccio Favout, che ferito ad una gamba in Jugoslavia nel '42, rientrò in congedo e si dedicò alla gestione del gruppo che aveva attratto a sé ragazzi come Giovanni Nicola e Dino Buffa [...]” (Avondo G.V., Grande L., 2020, p. 10).

Non è esatto parlare di *direzione*, che rinvierebbe a una forma di organizzazione gerarchica e verticistica. Siamo ante 25 luglio 1943, i contatti erano difficili, talvolta pericolosi, ognuno procedeva in modo molto cauto e indipendente.

Inoltre, il gruppo non era unico, due a Torre Pellice e uno a Luserna S. Giovanni. È molto difficile indicare una data precisa di inizio. Siamo comunque a fine anno 1942. Si tenga presente che Roberto Malan presta servizio militare dalla primavera 1942 presso il Corso allievi ufficiali ad agosto 1943 con la nomina a sottotenente a Pinerolo, mentre Favout rientra in Valle Pellice nella primavera 1943. L'attività di Gustavo Malan procedeva in modo del tutto autonomo. È lo stesso Roberto ad affermarlo “voglio citare ancora mio fratello con il suo gruppo che non conoscevo e non dovevo conoscere il Giulio Giordano con altri ugualmente allora a me ignoti, sempre presente e attivo” (Malan R., 1996, p. 72). E' bene precisare, inoltre, che Fredino Balmas faceva parte del gruppo di Luserna S. Giovanni.

Per migliorare la conoscenza reciproca e la collaborazione fra le due formazioni impegnate nella zona, quella garibaldina e quella GL, fu attuato un reciproco scambio di Commissari Politici. La formazione dei garibaldini era rappresentata dal pinerolese e attivista comunista Walter Gai, mentre le bande della Val Pellice aderenti al Partito d'Azione erano rappresentate da J. Lombardini e E. Artom. Risulta superficiale e riduttivo affermare che “*gli scambi furono frequenti a sottolineare la convivenza tra i due schieramenti*” (Avondo G. V., Grande L., op. cit., p. 26). Se è vero che i contatti furono frequenti, questi non si presentarono privi di contrasti, tanto che Roberto



Malan ottenne a fine dicembre 1943 un richiamo nella sua formazione di Walter Giai (Gay Rochat D., 1969) e l'esperimento fu abbandonato. Fu certamente negativo considerati i risultati, ma storicamente rilevante.

Per quanto riguarda Lombardini, commissario politico GL, si trova un frettoloso riferimento: "Verso ottobre anche il professor Jacopo Lombardini iniziò a girare tra le basi partigiane, stanziandosi inizialmente al Bagnou su indicazione di Roberto Malan e Lo Bue, che ritenevano pericoloso il protrarsi della sua presenza nella bassa valle" (Avondo G. V., Grande L., op. cit., p. 21).

Vi fu un preciso episodio che determinò l'allontanamento di Lombardini dal Convitto valdese, ove dimorava e lavorava. La data è 18 novembre 1943. L'episodio è ampiamente descritto nel "Diario" di Jacopo Lombardini (Mastrogiovanni S., 1962, p. 134). Fra i ragazzi che alla sera si riunivano in conversazione con Lombardini vi era un giovane liceale di nome Ruggero, allo stesso fu dato in lettura l'ultimo numero di "Italia libera". Il ragazzo se lo mise in tasca, a casa fu ritrovato dalla madre e siccome il padre era un "procuratore del re", e cioè un magistrato, si recò dal direttore del Convitto e intimò: "o allontanamento di Lombardini o denuncia".

Così fu stabilito. Lombardini fu molto angustiato e preoccupato per la situazione in cui si ritrovò il giovane e non per sé stesso, che sarebbe salito definitivamente in montagna con le bande partigiane. Nel "Diario" vi è la lettera di Ruggero a Lombardini, il loro incontro e colloquio e la lettera di Lombardini al padre. La ragione dell'allontanamento fu proprio il garantire l'incolumità del giovane coinvolto.

## **L'INTENDENZA: RUBAGALLINE?**

Uno dei problemi più grandi che le formazioni dovettero affrontare fu l'approvvigionamento alimentare. Le questioni logistiche si complicavano e le necessità aumentavano con il crescere del numero di combattenti. Il problema del vettovagliamento in Valle trovò la soluzione con la creazione dell'Intendenza, una



struttura stabile di organizzazione della sussistenza, posta sotto la responsabilità di Sergio Toja e Pierino Boulard.

Il gruppo dell'Intendenza nella sua funzione prevalente procedeva a requisizioni di vettovaglie necessarie al sostentamento delle Brigate operanti nella zona. Si trova scritto: "Questi viveri erano frutto di offerte, requisizioni e nel caso, *perfino furti* di bovini destinati all'ammasso fascista" (Avondo G. V., Grande L., op. cit., p. 190).

In riferimento all'operato dell'Intendenza nel testo di Avondo e Grande si trovano ripetute più volte espressioni come: "furti di bovini destinati all'ammasso" (ivi, p. 28), "bovini rubati all'ammasso di bestiame fascista" (ivi, p. 34). *Furto*, cioè ruberia, sottrazione illecita. Risulta inappropriato e provocatorio l'uso del termine *furto*, trattandosi di una regolare requisizione. Ogni requisizione risulta tracciata e documentata da ordini, circolari e richieste. Ben lungi dall'essere il gesto spontaneo di singoli, facevano parte di una strategia che mirava a impedire la consegna da parte dei contadini del bestiame al governo repubblicano. Inoltre, quel "perfino" denota una scarsa conoscenza di come effettivamente venivano reperite tutte le forniture necessarie a garantire la sopravvivenza e la mobilità delle formazioni partigiane. I principali metodi utilizzati per far fronte alle necessità erano i prelievi agli ammassi della RSI – le cosiddette "requisizioni" - e, a seconda della disponibilità dei diversi gruppi, gli acquisti dai privati.

Nonostante nel testo l'Intendenza venga qualificata come "fondamentale", non vi sono, tuttavia, indicazioni di fatti specifici o operazioni documentate, a eccezione di un'azione avvenuta l'11 gennaio del 1944.

Se si entra nel merito dell'episodio accennato, l'esposizione appare ancor meno giustificata. Con un succinto accenno all'attività di Sergio Toja nell'Intendenza, gli autori scrivono: "A capo dell'Intendenza aveva procurato al movimento anche 26 bovini rubati all'ammasso di bestiame "fascista" di Cavour" (ivi, p. 34).

Gli autori precisano che il fatto è ripreso dal libro di "La Resistenza nelle Valli Valdesi". Nella pubblicazione citata il fatto è raccontato in modo ben diverso: "Il giorno 11 gennaio gli uomini di Favout, Toja e Martina piombarono a Campiglione[...]. I partigiani



sequestrarono 26 mucche che furono divise tra le bande e restituirono le altre ai contadini” (Gay Rochat D., op. cit., p. 64).

E' bene aggiungere un'altra precisazione. Nel testo di Avondo e Grande la figura di Sergio Toja viene trattata solamente in riferimento allo scontro a fuoco dello scalo ferroviario di Bibiana del 24 gennaio 1944. Sarebbe stato opportuno ricordare il suo ruolo nella fallita cattura del generale della RSI Luigi Jalla. Il 13 gennaio 1944 Sergio Toja comandò la squadra di tre partigiani, che tentò la cattura del generale repubblicano di religione valdese Luigi Jalla a Torre Pellice, ove si trovava per una missione di propaganda. Il generale fu ferito da Toja e l'ufficiale di scorta con l'auto e l'autista furono catturati. A Torre Pellice fu, di conseguenza, imposto il coprifuoco per tre giorni e la chiusura alla domenica dei locali pubblici. L'azione ebbe evidentemente un forte rilievo, ma pare del tutto irrilevante agli occhi degli autori, che non hanno inserito l'avvenimento.

Nel trattare l'operato del gruppo dell'Intendenza, viene citata come fonte il fascicolo "Pratiche e danni partigiani", rinvenuto nell'archivio storico del Comune di San Secondo di Pinerolo. Con queste parole viene presentato: "[il fascicolo] reca un *elenco impressionante* di requisizioni operate dagli uomini della V G.L. presso i contadini della zona. Tra queste, oltre a vino, bovini, formaggi, insaccati ed altri elementi, comparivano anche generi che con il vettovagliamento non avevano nulla a che vedere: biciclette, calessi, denaro, cavalli, legna, scarponi, automobili" (Avondo G. V., Grande L., op. cit., p. 190-91).

Da una pubblicazione che pretende di esplicitare e colmare lacune storiografiche ci si aspetta una ben più precisa documentazione - data della requisizione, reparto, destinazione, etc. In altre parole, un'indagine storica sulle fonti. Le informazioni vengono presentate in modo superficiale, senza citare le fonti stesse, insinuando nel lettore dubbi sull'effettiva utilità degli oggetti requisiti. Anche in questo caso, l'esposizione arriva a esprimere giudizi tendenziosi e non aderenti ai fatti storici: la mobilità e la sopravvivenza a basse temperature erano necessità che avevano la stessa, se non maggiore, rilevanza per condurre una lotta armata per contrastare le forze di



occupazione e la RSI. Inoltre, in modo non così velato, gli autori nel corso dell'esposizione finiscono per dipingere i contadini come derubati e danneggiati, da un lato, e i partigiani come ladri e profittatori, dall'altro, non dando conto della complessità della realtà storica e della difficile relazione tra popolazione civile e partigiani. Non tratteremo in questa sede quello che appare uno dei nodi tematici più significativi della Resistenza, ma basti ricordare che senza la collaborazione dei contadini e di tutta la popolazione civile nel suo complesso la lotta partigiana non sarebbe stata possibile. Se il territorio fosse stato ostile e se le requisizioni fossero state vissute dai contadini solamente come "furti", un movimento clandestino non sarebbe sopravvissuto 20 mesi (Colombini C., 2021). In questi termini, le circolari dei Comandi militari in più di un'occasione sottolineano l'importanza di una condotta retta e irreprensibile da parte dei partigiani, con l'intento di rassicurare e convincere la popolazione locale. In tale prospettiva, risulta difficile sostenere da un punto di vista storico che le requisizioni – indicati dagli autori come "furti" – fossero sproporzionate rispetto alle reali esigenze delle bande partigiane.

## **STAZIONE DI BIBIANA: SCONTRO TRA LA MILIZIA E I CARABINIERI**

Particolarmente rilevante è soffermarsi su un episodio che viene liquidato nell'opera di Avondo e Grande in un paio di pagine: lo scontro a fuoco che avvenne il 24 gennaio del 1944 e che coinvolse un gruppo di partigiani, la Milizia Confinaria e i Carabinieri. La ricostruzione dei fatti rimane tuttora incompleta, ma solleva quesiti importanti dal punto di vista storico sul rapporto tra Milizia e l'Arma dei Carabinieri.

L'episodio è citato per illustrare come avvenne la morte di Toja in azione: "Toja prese parte, con Giovanni Nicola, Dino Buffa, Giulio Minetto e Gianni Mariani, al tentativo di liberare quattro contrabbandieri di cui due erano anche partigiani" (Avondo G. V., Grande L., op. cit., p. 34).

L'attenzione degli autori si concentra sulla morte di due carabinieri: "Peculiare, e invero poco raccontata, la morte dei due carabinieri: essi erano d'accordo con i



partigiani al fine di consegnare loro i compagni arrestati” (ibidem). Gli autori riportano la fonte web “Stragi Nazifasciste - scheda compilata da Barbara Berruti” e si limitano a citare quanto riportato: “Durante lo scontro che ne segue, il caposquadra vigilante, vedendo che il brigadiere Daniele Fabrizio sta cedendo i prigionieri senza opporre resistenza, spara a brucia pelo uccidendo lui e il carabiniere Carraro. [...]L’uccisione a brucia pelo dei due carabinieri viene denunciata nell’immediato dopoguerra, ma resta sepolta nell’armadio della vergogna fino al 1994 [...]archiviata nel 1995 nell’impossibilità di trovare i colpevoli” (ibidem).

La presentazione si chiude senza ulteriori analisi ed è seguita da: “Onore al merito a Prearo, che nell’immediato dopoguerra menzionerà l’episodio e il valore dei due carabinieri” (ibidem). In realtà, Prearo si limitò a definire in modo chiaro e dettagliato lo svolgimento dello scontro (Prearo A., 1948, p. 71).

Lo scontro descritto senza particolari approfondimenti solleva due questioni che non possono essere tralasciate.

Primo, il comportamento della Milizia Confinaria. Si deve tenere ben presente che l’Arma dei Carabinieri e la Milizia Confinaria nel 1943 erano confluite nella Guardia Nazionale Repubblicana ed erano appartenenti, quindi, alla medesima istituzione.

Secondo, il presunto accordo tra carabinieri e partigiani. Data la natura del fatto poco chiara, per analizzarla correttamente e in modo completo, è opportuno risalire alle origini degli avvenimenti e studiare, sia le dinamiche dello scontro, sia il modo in cui è stato scritto e riportato all’autorità giudiziaria l’accordo carabinieri-partigiani.

Pertanto, non è sufficiente scrivere che *“Tutto finì nell’armadio della vergogna”*, ma è di fondamentale importanza capire con quali intenzioni e in quali modi le varie parti coinvolte nell’azione abbiano agito. Ad esempio, non vengono indicati dagli autori la data del fermo, il ruolo del comando partigiano di Bobbio, e tantomeno i nominativi della scorta.

Per far luce sui fatti, quindi, ci apprestiamo qui a descriverli nella loro interezza, secondo quanto è stato documentato e riscontrato dall’analisi delle fonti.





Il 20 gennaio 1944 nella Conca del Prà (Bobbio Pellice) la Milizia Confinaria arresta 4 sospetti partigiani: Attilio Benedetto, Pietro Paulasso e i fratelli Enrico e Albino Morel. Solo i primi due sono partigiani. Benedetto, in un'intervista del 1985, precisa che il gruppo stava rientrando dalla Francia con generi di contrabbando, ma che nessuno era armato. Fermati al confine, sono rinchiusi nella Caserma Confinaria di Bobbio Pellice. Il comando partigiano locale viene a conoscenza della presenza tra essi di un partigiano, Pietro Paulasso della squadra di Bobbio, ma ignora quella di Attilio Benedetto della squadra dei "21" di Torre Pellice.

Il comando si attiva attuando due distinte operazioni: una militare e una diplomatica. La prima consiste in uno stretto controllo della provinciale Bobbio-Torre, la seconda nel fare pressione sulla Confinaria affinché si convincesse che si trattava di normale contrabbando. "Si seppe che la Milizia aveva fatto rapporto nel senso desiderato" (Prearo A., op. cit., p. 71). Non sappiamo come la modificata imputazione fosse stata recepita dalla pattuglia che operò il fermo al Prà. Raggiunto lo scopo via diplomatica, i sistemi militari sono abbandonati e i quattro sono trasferiti sotto scorta di due militi a Torre Pellice.

Il 24 gennaio, con il treno delle 18, parte la traduzione per il carcere di Pinerolo. La scorta è costituita da 4 carabinieri e da 2 militi della Confinaria e il comando è affidato al brigadiere dei carabinieri di Torre Pellice.

A Luserna San Giovanni, intanto, nella casa di Paolo Favout si trovano alcuni partigiani che vengono informati dell'imminente traduzione. D'impulso decidono immediatamente di intervenire. Sono Sergio Toja, Dino Buffa, Giovanni Nicola, Giulio Minetto e Gianni Mariani e si recano alla stazione di Luserna, riuscendo a prendere il treno (Gay-Rochat D., 1969, p. 65; Prearo A., 1948, p. 71; Malan G., 1996, p. 150).

Allo scalo ferroviario di Bibiana avviene uno scontro a fuoco tra loro e la scorta, in cui due militi e il partigiano Gianni Mariani vengono gravemente feriti, mentre due carabinieri e Sergio Toja rimangono uccisi. I quattro detenuti riescono a fuggire. Mariani decedette il 24 gennaio 1944 a Pinerolo.



A riferire all'autorità giudiziaria sono i carabinieri di Bricherasio con rapporto numero 6 del 27 gennaio e i carabinieri di Pinerolo in data 25 gennaio, protocollo 14/27. Quest'ultimo rapporto precisa che: "I quattro arrestati facevano parte di bande partigiane". Manca, dunque, qualsiasi cenno a contrabbandieri o ad accordi particolari. Nel rapporto di Pinerolo sono riportate le generalità dei due militi rimasti feriti: Caposquadra Vigilante Severino e Milite Marchi Arturo (nel testo di Avondo e Grande "Caposquadra vigilante" è scritto in minuscolo, suggerendo in modo errato una carica, piuttosto che un cognome). Attenendosi ai rapporti rinvenuti la scorta risulta composta da: Brigadiere Daniele Fabrizi, Carabiniere Carraro Paolo, Carabiniere Malazza Ezio, Carabiniere Balbo Giovanni, Caposquadra Milite della Confinaria Vigilante Severino e Milite della Confinaria Marchi Arturo.

Saranno i carabinieri di Torre Pellice a certificare l'accaduto con una dichiarazione del maresciallo Dupuis Pietro, comandante della stazione dei carabinieri nel '43-'44, datata "3 luglio 1945". Altre dichiarazioni saranno quelle del brigadiere Rigazzi Silvio, datata "6 luglio 1945", e del partigiano Benedetto Attilio, datata "2 agosto 1945".

Dupuis precisa che si trattava di una traduzione speciale di 4 partigiani, fermati dalla milizia confinaria di Bobbio Pellice e riferisce che, quando il convoglio aveva già rallentato nei pressi della stazione di Bibiana: "Circa 50 patrioti della Val Pellice, con i quali il brigadiere Fabrizi aveva preso precedenti accordi, intimarono la [consegna] dei detenuti e il brigadiere Daniele si disponeva senz'altro ad [accettare] la richiesta, quando i due militi improvvisamente fecero fuoco colpendo il sottoufficiale e il carabiniere Carraro." Durante lo scontro "i partigiani risposero al fuoco, mentre i carabinieri Malazza e Balbo non fecero uso delle armi."

Il brigadiere Rigazzi afferma che all'epoca apparteneva alla stazione carabinieri di Pinerolo ed era stato inviato a Torre Pellice il 25 gennaio per collaborare con il maresciallo alla stesura del rapporto riguardante i fatti della stazione di Bibiana. Egli riferisce che: "Per ragioni intuitive il fatto venne riscontrato e riferito nel seguente modo: il brigadiere Daniele e il carabiniere Carraro, attaccati durante il tragitto nei pressi della stazione di Bibiana da un forte nucleo di fuorilegge, cadevano vittime del



proprio dovere. [...]I carabinieri, resisi conto della delicatezza del servizio, prima di partire da Torre Pellice si accordarono con quel comandante dei partigiani, affinché allo scalo di Bibiana fosse simulato un attacco ribelle per favorire la fuga degli arrestati [...] e per esimere il caposcorta da ogni responsabilità. I militi, qualora si fossero opposti all'intimazione della resa, sarebbero stati soppressi.”

Rigazzi racconta il conflitto nel seguente modo: “Il comando dei partigiani provvide a far salire sul treno suoi elementi. Informò il nucleo dislocato nei pressi della stazione di quanto era stato convenuto col brigadiere Fabrizi. [...] Quando il convoglio aveva già rallentato gli elementi partigiani che stavano appostati spararono alcuni colpi in aria e quelli che si trovavano sul treno si fecero avanti, lungo il corridoio, per intimare la resa dei detenuti, senonché il caposquadra Vigilante e un altro milite, quando capirono la situazione che si delineava fecero fuoco a bruciapelo sui carabinieri. La pronta reazione dei partigiani mise fuori combattimento Vigilante e il milite che lo fiancheggiava, mentre un terzo milite, avendo visto cadere i suoi commilitoni si gettò nello scompartimento, lasciato vuoto dai prigionieri fuggiti”. Nella ricostruzione di Rigazzi comparirebbe un terzo milite della Confinaria, che non troverebbe riscontro nei rapporti dei carabinieri precedentemente citati. Inoltre, Rigazzi conclude specificando che i carabinieri morirono sul colpo, mentre i due militi feriti decedettero poco tempo dopo nell'ospedale di Pinerolo. Questa precisazione è, tuttavia, errata, in quanto Vigilante Severino, figlio di ignoti e nato a Sant'Agata di Puglia il 1° febbraio 1910, è deceduto l'8 marzo del 1996 a Fiorenzuola d'Arda. Solo Marchi Arturo, l'altro milite, morì effettivamente il 25 gennaio 1944 all'ospedale Maria Immacolata di Pinerolo.

Anche Benedetto Attilio, che fu quel giorno liberato, rilasciò una dichiarazione in cui disse che la scorta era composta da quattro carabinieri e due militi, il che è congruo ai rapporti dei carabinieri. Precisamente il brigadiere Fabrizi si trovava nello scompartimento dei prigionieri, mentre il caposquadra Vigilante era davanti alla porta dello stesso, il che spiega la facilità con cui quest'ultimo lo uccise. Aggiunse che a lui e a lui soltanto era stato detto dal maresciallo Dupuis che non sarebbero arrivati a Pinerolo.



Le dichiarazioni del maresciallo Dupuis e del brigadiere Rigazzi risalgono a più di un anno dal fatto e, dato che entrambi non presenziarono, si può supporre che abbiano ricevuto informazioni a riguardo dai due superstiti dell'Arma. Il rapporto di Benedetto, uno dei partigiani catturati, risulta alquanto confuso e non è stato chiarito nemmeno dalle successive integrazioni, una risalente al 1985, l'altra al 1998. Circa l'azione diplomatica di Prearo non v'è documentazione e nei rapporti dei carabinieri non si accenna mai all'arresto di contrabbandieri in riferimento ai liberati di Bibiana. Ciò crea sospetti sulla possibilità che Prearo sia stato in qualche modo ingannato dai militi della Confinaria o male informato dai suoi corrispondenti.

Un altro dubbio viene sollevato dalla dichiarazione del Rigazzi, che attribuisce ai due carabinieri rimasti uccisi dalla Confinaria l'iniziativa di prendere accordi con i partigiani, mentre Benedetto ci dice che fu il maresciallo Dupuis ad avvisarlo degli eventi imminenti. Tale versione sembrerebbe anche più credibile visto che sarebbe curioso veder escluso dall'operazione proprio il carabiniere più alto in grado. Rigazzi omette, inoltre, sia il nome del comandante dei partigiani con cui, secondo lui, Carraro e Fabrizi si sarebbero accordati, sia le dinamiche dell'organizzazione di una manovra militare su vasta scala come la mobilitazione di 50 uomini - Dupuis parla di 50 patrioti - che risulta non documentata e difficile a credersi. Ad oggi non risulta che siano state avviate indagini in merito dall'Arma, nel '45 non sarebbe stato affatto difficile.

Ci teniamo a precisare che il Tenente dei carabinieri Maggi Renato, comandante la tendenza di Pinerolo dall'ottobre del '43 all'aprile '44, fu allontanato e trasferito a Cirié con l'accusa di collusione con la Resistenza. In una sua lettera, datata 9 maggio 1945 e indirizzata a Roberto Malan, conferma esplicitamente quanto detto da Rigazzi riguardo ai carabinieri uccisi dai militi.

Non è stato rintracciato alcun documento relativo al verbale del fermo al Prà, che la Milizia avrebbe dovuto presentare all'autorità giudiziaria unitamente alla denuncia a carico dei traducendi (1). Questa avrebbe dovuto riportare: il capo d'accusa dei 4 traducendi; il fatto che tre militi erano stati coinvolti in uno scontro a fuoco; il ferimento di due di essi; infine, la morte di uno dei due avvenuta il giorno dopo in



ospedale a Pinerolo. L'unico dato certo è che, esattamente a una settimana dallo scontro, è iniziato l'attacco al presidio confinario di Bobbio Pellice, e l'esito fu positivo per la resistenza.

(1) Le ricerche presso ISTORETO e presso l'Archivio di Stato di Torino, Società di Studi Valdesi, e sul sito Fondazione Micheletti di Brescia, sia con le parole chiave che con criteri temporali hanno dato esito negativo.

## GIUSTIZIA PARTIGIANA

Non si può ignorare il tema della “giustizia partigiana”. Come ci ricorda la storica Colombini, tra gli attacchi alla Resistenza la palma del più aggressivo, del più insidioso, oggi spetta senza dubbio a quello che ha come cavallo di battaglia l'uso della violenza da parte dei partigiani (Colombini C., 2021, p. 86). Dagli anni Novanta si registra in alcune pubblicazioni divulgative la tendenza a trattare l'argomento in modo parziale e sensazionalistico, con l'intento di avvalorare un luogo comune secondo il quale: “va bene le barbarie degli occupanti e dei fascisti, anche i partigiani però hanno versato sangue”. L'uso della violenza in sé è un fatto che qualsiasi indagine storica può confermare. La questione è, piuttosto, inquadrare quella violenza nel contesto storico, comprenderne le cause e i metodi. Questo ci si aspetterebbe da un testo che dichiara di assumere un approccio storico.

Analizzare come viene trattato il tema nella pubblicazione di Avondo e Grande ci mostra quali siano gli strumenti e le strategie con le quali questo tipo di rappresentazione deformata e tendenziosa si articola.

Nell'esposizione di Avondo e Grandi viene dedicato un intero capitolo al tema della giustizia partigiana. Nonostante una breve premessa sulle difficoltà di trattare di giustizia in un tempo di guerra, Avondo e Grande rilevano: “la difficoltà aumenta in un contesto, come quello della guerra di liberazione, che di fatto va a coincidere con una guerra civile e con uno scenario *in cui gli schieramenti avversari erano oltremodo*



*incerti*” (Avondo G. V., Grande L., op. cit., p. 141). E continua: “Difficoltà che vengono incrementate da molti manti di silenzio che hanno avvolto *numerosi eventi, talvolta legati a situazioni personali* che poco o nulla avevano a che spartire con il conflitto in corso e la liberazione dagli occupanti. *Tralasciando le barbare condotte degli occupanti* – che molto spesso furono ancorate a mero arbitrio e sadismo terroristico – e concentrandoci sul lato partigiano, nei primi mesi di lotta, vista la mancanza di tribunali regolari, le sentenze relative ad eventuali reati commessi erano emanate dai capibanda[...]” (ibidem).

Su quali basi gli autori affermano che i due schieramenti fossero oltremodo incerti? Gli schieramenti erano molto chiari e precisi: la resistenza e “gli altri” (Adducci N., 2014), coloro che aderivano alla RSI. Qual è l’intento degli autori nello scrivere “molti manti di silenzio”? Gli autori sembrerebbero con queste parole suggerire al lettore che ci sia una “memoria ufficiale” – la memoria dei vincitori, secondo l’infelice espressione coniata da un giornalista che con scritti provocatori e faziosi rincorse il successo, appropriandosi indebitamente dei panni dello storico – che sotto un manto di silenzio ha messo a tacere verità scomode. Quali sarebbero le verità scomode che gli autori si appropinquano a illustrarci? “Numerosi eventi talvolta legati a situazioni personali che poco o nulla avevano a che spartire con il conflitto in corso e la liberazione dagli occupanti” (ibidem). In breve, si afferma che furono molte le vendette personali ammantate di giustizia partigiana, ma non si ritiene necessario supportare tale affermazione con fonti e fatti storici specifici. Stupisce l’affermazione “numerosi eventi”, indicazione troppo generica per essere pubblicabile in un testo che si presenti come tassello storiografico fondamentale nella ricostruzione della storia della Resistenza in Val Pellice.

Consideriamo ora le fonti usate. Troviamo riportate dagli autori alcune delle direttive dei comandi partigiani GL riguardanti l'argomento e alcuni episodi molto dettagliati, ripresi integralmente dalla pubblicazione di Gili “La Guerra di Bastian” (1996).

Per ricostruire l’entità delle “fucilazioni delle spie da parte dei partigiani” gli autori si affidano a quanto riferiscono nei rispettivi diari personali don Manzon, parroco di



Bibiana, e Nevina Martina, di Lusernetta. Fonti preziose per indagare il vissuto e la percezione dell'epoca, ma del tutto inadeguate per ricostruire il numero esatto delle fucilazioni, l'ubicazione e le motivazioni delle esecuzioni.

A conferma di ciò nella pubblicazione non vi è indicazione su quale comando abbia emesso la sentenza di morte e la conseguente esecuzione dei fucilati.

In diverse occasioni i nominativi dei fucilati vengono verificati e riscontrati su quello che viene definito dagli autori un "improbabile elenco dei cosiddetti fascisti uccisi dai partigiani" (Avondo G. V., Grande L., op. cit., p. 152). Pur citando la fonte più volte (Avondo G. V., Grande L., op. cit., p. 157, 158, 161), si premurano di dichiarare in un secondo passaggio l'elenco "ambiguo" (ibidem), salvo poi farne un uso disinvolto alla terza e quarta citazione. Ci si aspetterebbe una giustificazione o un inquadramento: perché pubblicare una fonte "improbabile"? per quali motivi gli autori ritengono sia "improbabile"? Solo un manto di silenzio.

Ha particolarmente attirato la nostra attenzione l'esame della sentenza del 14 marzo 1951 della Corte d'Appello di Torino (Avondo G. V., Grande L., op. cit., p. 163), che dichiarava non punibili i tre comandanti partigiani per l'esecuzione di sette civili iscritti al Partito Nazionale Fascista in Torre Pellice il 4/10/1944. L'episodio e la sentenza sono già stati ripetutamente commentati, sia giuridicamente, che storicamente. Basti in questa sede ricordare che la sentenza si concluse riconoscendo, da un lato, la legittimità dell'operato dei comandanti, mancando "qualsiasi dimostrazione che le soppressioni siano state volute per motivi di privati interessi" o rancori personali; dall'altro, riabilitando la memoria dei giustiziati, che in base ai testi non avrebbero potuto essere imputati per collaborazionismo.

A completamento del testo della sentenza del 1951, gli autori ritengono opportuno pubblicare la ricostruzione dell'evento a opera di Corrado Lesca - dedicando ben sette pagine - premettendo anche in questo caso: "si riscontra una ricostruzione - chiaramente di parte, fino a sconfinare in considerazioni eccessivamente polemiche ed estremiste, talvolta anche di cattivo gusto - che però ricostruisce con dovizia di dettagli gli accadimenti. Per scrupolo viene riportata di seguito integralmente la ricostruzione



operata da tale Corrado Lesca su un improbabile sito ([www.italia-rsi.it](http://www.italia-rsi.it)) molto al limite dell'apologia di fascismo" (Avondo G. V., Grande L., op. cit., p. 171).

Procediamo con ordine. Il sito web menzionato, tuttora visibile, è a cura della Associazione storico-culturale "Italia Repubblica Sociale Italiana". L'identità e le idee politiche dell'autore, Corrado Lesca, sono ben note. Sul bimestrale culturale dell'Istituto Storico della Repubblica Sociale Italiana, *ACTA*, nel numero maggio/luglio 2001, risulta il nome del professor Corrado Lesca, studioso della guerra alpina Piemontese, tra i partecipanti al conferimento del premio in memoria di un caduto della divisione Littorio all'Università di Bologna, avvenuto in data 18 maggio 2001. Riteniamo la partecipazione all'evento sufficiente a qualificare la fonte.

L'articolo pubblicato integralmente dagli autori riporta il titolo "La resistenza: mito unificante per gli italiani? Massacro partigiano di civili in Val Pellice", pubblicato sul periodico "Il Popolo d'Italia", n. 9-10 Luglio-Agosto 2000.

L'articolo è una lunga e manifesta pretesa di rettificare la sentenza del 1951 con osservazioni e richiami non suffragati da alcuna fonte. Si afferma che la decisione era stata presa oltre che dai tre imputati anche "da un certo Dino Buffa", il quale non è "un certo", bensì il comandante dell'intendenza Divisionale, che non era indagato.

Dopo l'affermazione che l'innocenza delle persone fucilate era stata provata, fa una lunga dissertazione sulla "terminologia resistenziale" che distingue tra "giustiziati" - i nazi-fascisti uccisi dai partigiani - e "trucidati" - i partigiani uccisi dai nazi-fascisti. Contestando l'esito della sentenza, si richiama alle condanne di ergastolo, considerate pene spropositate da Lesca, inflitte al maggiore Herbert Kappler – colonnello delle SS responsabile dell'esecuzione di 335 prigionieri italiani - e al capitano Eric Priebke – capitano SS responsabile dell'eccidio delle Fosse Ardeatine. L'articolo si conclude con l'accusa, assai grave e apologetica del fascismo, rivolta ai magistrati che si sarebbero dimostrati "oltremodo clementi e generosi verso gli appartenenti alla Resistenza" (Avondo G. V., Grande L., op. cit., p. 177).

Fra le tante e stravaganti elucubrazioni emerge una particolare e significativa notizia, relativa alla signora Eynard Onorina, una delle "giustiziate", "che aveva una colpa





gravissima: suo figlio si era arruolato nella Guardia Nazionale Repubblicana. Quest'ultimo fu poi fucilato davanti alla caserma Ribet nei primi giorni della Liberazione” (Avondo G. V., Grande L., op. cit., p. 174). Non è stato particolarmente difficile verificare l'infondatezza di tale affermazione: un breve controllo e una consultazione sui registri di Stato Civile del Comune di Torre Pellice hanno chiarito che davanti alla caserma Ribet non avvenne mai quella fucilazione e che il presunto fucilato esercitava il commercio ambulante frequentando il mercato di Torre Pellice a partire dagli anni 1946/47. Negli atti dello stesso procedimento penale troviamo il verbale n. 51 datato 20 gennaio 1950, ove Eynard Stefano dichiara al procuratore della Repubblica: “Ho un figlio di anni venti e di nome Renato”. Eynard Renato, figlio di Stefano e di Dema Onorina, nato a Torre Pellice il 16/5/1929, è deceduto a Pinerolo il 18 agosto 2004.

Difficile credere che Avondo e Grande ignorassero la falsità della notizia: hanno pubblicato e analizzato i registri dello Stato Civile di Torre Pellice (Avondo G. V., Grande L., op. cit., p. 255-258), ove non compare il nome di Eynard Renato, e l'incartamento processuale a riguardo è chiaro. La falsa notizia della morte di Renato Eynard “nei primi giorni della Liberazione” con ogni probabilità non è frutto di un errore. Il Lesca era sfollato con la famiglia nel '40/'45 a Torre Pellice, in zona Coppieri e la notizia di una pubblica fucilazione in una piazza del centro del Paese non poteva facilmente passare inosservata.

Unico commento allo scritto di Lesca: *“Non si può pensare di trarre conclusioni nette e giudicare. A maggior ragione laddove già nell'immediato dopoguerra un giudice ha provveduto a vagliare i fatti. Deve ribadirsi il tono non condivisibile del testo poc'anzi citato che, tuttavia, per dovere di completezza e dal momento che, oltre ad essere di pubblico dominio, risulta essere molto dettagliato, si riteneva giusto riportare integralmente”* (ibidem). Sostanzialmente un libello di matrice ben definita, disseminato di inesattezze e falsità avrebbe, secondo gli autori, lo stesso valore della sentenza, dal momento che, si noti, è “il tono” a non esser condivisibile.



Il capitolo “I Fucilati di Torre Pellice” si chiude affermando che fosse “comprovata la fede fascista di *alcuni* dei fucilati” (Avondo G. V., Grande L., op. cit., p. 178), senza fare riferimento a nominativi precisi. Alquanto divergente è l'affermazione dello stesso Luca Grande contenuta nella sua tesi di Laurea, “1940/1945: anni duri in Val Pellice - La Guerra e la Resistenza per non dimenticare”: “Solamente in un'occasione l'uccisione di un gruppo di presunte spie senza un processo, suscitò scalpore, soprattutto a causa del fatto che gli arrestati erano tutti locali molto noti. La vicenda si protrarrà anche dopo la fine della guerra, e ancora al giorno d'oggi, taluni elementi richiamano in causa quell'episodio a scopo propagandistico.” (Grande L., 2006, p. 80).

Benché l'elenco dei fucilati sia riportato con il solo nominativo due volte nel libro (Avondo G. V., Grande L., op. cit., p. 251, p. 161), vengono tralasciati ruolo e qualifica, che la stessa fondazione di nostalgici della Repubblica di Salò fornisce nell'elenco menzionato. Perché riportare integralmente l'articolo di Lesca e omettere le informazioni contenute nell'elenco della Fondazione RSI? Riportiamo quanto si legge nell'“Elenco caduti e dispersi Fondazione R.S.I. 2019 - Enrico Persiani”: Eynard Onorina, Volontaria, ausiliaria, Brigate Nere Torino; Ferrari Attilio, Partito Fascista Repubblicano, albergatore; Merlo Carlo, Brigate Nere, squadrista, nominato come fratello caduto di Merlo Ettore; Merlo Ettore, Brigate Nere Torino, Squadrista; Merlo Lodovico, Brigate Nere Torino, Squadrista; Olivero Pietro, Volontario, segretario del Partito Fascista Repubblicano di Torre Pellice; Pittavino Severino, Civile, commerciante; Trossarelli Carlo, TOD Operatore Militare, ingegnere.

Dovere di uno storico è verificare le fonti, vagliare i fatti e restituire una ricostruzione il più possibile fedele e completa delle condizioni storiche dell'epoca. L'iscrizione al PFRI non era una semplice adesione ideologica, ma era e andava ben oltre. È, infatti, sufficiente ricordare quanto scritto dal “D.Lgs. 446/44-XXII: Art 1: la struttura del partito si trasforma in organismo di tipo militare e costituisce il Corpo Ausiliario delle Squadre d'Azione delle Camicie Nere”.



Considerato che il legittimo governo italiano nell'ottobre del 1943 dichiarò guerra alla Germania, di cui la Repubblica Sociale Italiana era un fedele alleato, aderire alla RSI significava riconoscerne la legittimità e lo stato di guerra contro il governo italiano.

Per la ricostruzione della vicenda Avondo e Grande scelgono di rifarsi ad una unica fonte: lo scritto di Lesca. Altre due fonti meritano di essere interrogate da chi afferma di voler fare chiarezza.

Gustavo Comollo nel suo libro "Il Commissario Pietro" (1979) scrive: "Era meglio per me abbandonare lo stabilimento: chi mi avvisò fu il Comitato Provinciale per vittime politiche attraverso l'avvocato Olivero, il quale nel 1922 era stato fra l'altro responsabile dell'arresto in casa di Gennaro Gramsci" (Comollo G., 1979, p. 38).

Nella sentenza sono, inoltre, esaminate le osservazioni di Don Barale, parroco di Torre Pellice. Sul verbale dell'interrogatorio di Don Barale, reso il 14 febbraio 1950 al procuratore della Repubblica, si legge per quanto riguarda l'avvocato Olivero: "Mi consta che aveva un po' militato nel Partito Comunista... ebbi frequenti colloqui con lui. Mi consta che stava orientandosi verso la dottrina sociale della Chiesa." Per quanto riguarda l'adesione al Partito Comunista abbiamo la conferma da Comollo. Don Barale, nel difendere i fucilati, afferma non abbiano agito come spie. A chiusura del verbale si legge: "Secondo me Olivero e compagni furono fucilati perché cattolici." Si tratta in questo caso di una supposizione del parroco di Torre Pellice, che non trova, di fatto, nessun fondamento: dei tre firmatari della sentenza il solo valdese è Roberto Malan. Don Barale sembra ignorare che la formazione della V<sup>a</sup> GL porta il nome di una medaglia d'oro al valore militare, Sergio Toja, cattolico. L'opinione di Don Barale, tuttavia, ci dice molto della difficile situazione socio-politica dell'epoca in Valle Pellice.

## LA STAMPA CLANDESTINA

La scelta di titolare uno dei capitoli "La stampa clandestina: il Pioniere" risulta alquanto riduttiva e non dà conto dell'eterogeneità e della ricchezza che aveva raggiunto la stampa clandestina in Val Pellice. Titolato in questo modo appare alquanto riduttivo e



relativo al solo Pioniere e non a quanto il ruolo della stampa clandestina abbia avuto nella Resistenza in Val Pellice.

Come afferma Franco Venturi, responsabile della “stampa Clandestina” del Partito d’Azione e dei GL piemontesi: “Torre Pellice divenne rapidamente uno dei centri più attivi e regolare e produttivi” (vedasi il fascicolo introduttivo del reprint del Pioniere Claudiana 1976).

All'inizio fu solo l'impegno dei due soci proprietari della Tipografia L'Alpina di Torre Pellice, Piero Pagliai e Gilli Luigi, con l'aiuto di un elemento della resistenza inviato da Roberto Malan, per poi estendersi a tutto il personale dipendente, composto all'incirca da 9 o 10 membri, e l'attività clandestina durò 15 mesi. Subì 11 perquisizioni, che diedero tutte esito negativo. L'arresto di Enzo Jouve, il più coinvolto dei dipendenti della tipografia, fu dovuto a un episodio esterno alla tipografia, anche se l'essere “il tipografo” non gli fu di aiuto.

Nel testo di Avondo si legge: “debbono essere menzionate alcune edizioni di “Italia Libera” di E. Lussu, alcuni numeri di “Voci d'Officina”, “Voci dei campi” (giornali sindacali di categoria), nonché “Il partigiano alpino”, “Quaderni d'Italia Libera” e i primi 4 numeri dei “Nuovi quaderni di Giustizia e Libertà, tutti per il Partito d’Azione” (Avondo G. V., Grande L., op. cit., p. 208).

Riguardo le pubblicazioni clandestine citate sono necessarie alcune precisazioni: “Italia Libera” era il giornale ufficiale del Partito d’Azione e Lussu un suo qualificato esponente; “Quaderni dell'Italia Libera” comprendeva una collana di 31 opuscoli di autori vari; infine, “Voce dei Campi” non è mai stato stampato nella tipografia L'Alpina. Se ci si riferisce a “Voci dei Campi e delle officine” del novembre 1944, si trattava di un organo del Partito d’Azione per i lavoratori del Veneto (Aniasi A., 1955, p. 26).

Tra i “Quaderni dell'Italia Libera” il primo numero è dedicato allo scritto “Ricostruzione dello stato” di Emilio Lussu e il n. 8 è dedicato a Carlo Rosselli, distribuito a Firenze ancor prima che in Piemonte, grazie a Coisson Osvaldo.



I “Nuovi Quaderni Giustizia e Libertà” - tutti datati 1944: i n. 1 di maggio-giugno, il n. 2-3 di luglio- ottobre, il n. 4 di novembre-dicembre - si richiamano e riprendono la denominazione di quelli stampati in Francia tra il 1931 e il 1935.

La presentazione del Pioniere è introdotta come segue: “fu dall'estate del 1944 che la tipografia iniziò la grande produzione del giornale antifascista[...] il 30 giugno 1944 nacque, grazie al ciclostile del pastore Ajme, in una grangia a Buonanotte (Angrogna) il primo numero” (Avondo G. V., Grande L., op. cit., p. 208).

Le informazioni sono errate: il ciclostile era stato requisito al pastore Jahier di Villa Pellice e la località non è Buonanotte ma “Le Casse”.

Il gruppo del Pioniere si spostò alla “Barma d'Ours, che non è sotto il Colle della Vaccera, ma sotto il Bagnòu, e vi rimase sino alla seconda metà di ottobre trasferendosi a Ciò d'Mai, cessando la stampa ciclostilata (n. 18 del 27 ottobre 1944). Il primo numero stampato dalla Tipografia L'Alpina è datato 10 novembre 1944 (n. 19-20 prezzo £. 1) e l'ultimo è n. 11 anno II datato venerdì 27 aprile 1945, prezzo £. 2.

Del 24 aprile del 1945 esistono due versioni del Pioniere: una stampata a Torre Pellice con numero 11 dalla Tipografia L'Alpina e una seconda di due pagine senza prezzo, con formato ridotto cm 28 x 20, con lo stesso numero e data del primo, stampato a Carignano per diretta e personale iniziativa di Gustavo Malan. Il Giornale-volantino è stato rinvenuto solo dopo il 1976 da Sergio Benecchio.

Questo seconda versione, stampata a Carignano, è del tutto ignorato dagli autori. Nel numero di Carignano leggiamo il notiziario “Lo sfacelo”, ove sono riportate schematiche notizie sull'Europa e segnalate le principali città italiane già liberate. Nell'articolo “Milano Libera” è riportato che un messaggio in francese è stato letto da Mario Rollier del Movimento Federalista Europeo. Sono segnalate notizie di interesse locale riguardanti la liberazione di Asti da parte del gruppo GMO-GL e la cattura di tedeschi e fascisti a Villastellone ad opera della 103° Brigata Garibaldi, notizia commentata da uno scritto di Gustavo Malan, “Anche noi a Carignano”.

Il primo numero non clandestino è il n. 12 del 4 maggio 1945, sottotitolato “Giornale d'azione partigiana e progressista”, stampato dall'Arti Grafica l'Alpina e autorizzato dal



PWB (Psychological Warfare Branch, controllo militare anglo-americano su stampa radio e cinema). Con il n. 18 del 30 maggio la pubblicazione è sospesa per regolarizzazioni amministrative, fatto che porta gli autori a concludere che “la stampa non riprese mai e di fatto l'esperienza Pioniere si concluse con la fine del conflitto” (Avondo G. V., Grande L., op. cit., p. 211).

Conclusione storicamente errata. Il Pioniere ricompare la domenica 2 settembre n. 19 con l'editoriale “Ripresa”, ove leggiamo “poteva sembrare che il Pioniere a Liberazione avvenuta avesse cessato le sue funzioni. Così a noi non pare che sia e con la vecchia impostazione crediamo debba continuare a far sentire la sua voce”. Direttore è sempre Gustavo Malan, così fino a sabato 27 ottobre 1945 n° 26 il giornale esce di consueto. Dopo una breve sospensione, il 23 novembre 1945 c'è il numero 27 con un nuovo direttore, Roberto Malan.

Il nuovo direttore, Roberto Malan, con un breve editoriale di saluto si richiama all'origine: “ora vuole continuare nella sua funzione di critica costruttiva e di legame tra quanti hanno voluto combattere e ora vogliono difendere la causa della Democrazia”. Su quella linea e su quell'impegno il giornale continuerà fino all'ultimo numero datato 13 settembre 1946 n. 37 f. 4. Il numero 26 esce sabato 27/10/45, avente direttore Gustavo, che cessa.

Pertanto, l'esperienza de Il Pioniere non si concluse con la fine del conflitto, ma cessò l'attività nel 1946 per carenza di fondi.

Per completezza si deve ricordare che la tipografia L'Alpina lavorò per le formazioni Garibaldi con la pubblicazione dei due giornali della 105ª Garibaldi “Carlo Pisacane”, *La Baita* e *La Forgia*.

*La Baita* è uscita con soli due numeri - il primo del 6 settembre 1944 e l'ultimo del 6 dicembre 1944 – ed è un giornale di banda. Il primo numero annuncia la nascita del giornale che vuole essere un omaggio alle rustiche e povere case di montagna che ospitarono le bande partigiane denominate “baita”.

*La Forgia* nasce il 10 novembre del 44 e il sottotitolo è “Giornale del Lavoratore. Questo non è un giornale di partito, ma la libera espressione della voce dei lavoratori,



qualunque sia la loro tendenza politica o la fede religiosa”. L'articolo “Invito” presenta il giornale: “i lavoratori di questa valle hanno sentito la necessità di un loro giornale.” Chiede la collaborazione di tutti i ceti e pone in risalto la forza dei lavoratori. In prima pagina in un riquadro, dal “Grido di Spartaco” l'articolo “Nessuna pietà”.

Interessante e arguto è l'articolo “Linea”, dove è riportato uno scritto antitedesco tratto dal libro “L'invasione tedesca in Italia”, edito nel 1915, il cui autore è il noto gerarca fascista Ezio Maria Gray, nonché direttore della Gazzetta del Popolo.

Di interesse storico è il comunicato che è stata costituita la sezione Comunista “Paolo Vasario” della Val Pellice e Luserna. Il primo numero de *La Forgia* del 10 novembre del 1944 presenta anche la figura di Giovanni Roveda, capo degli operai torinesi.

Sempre de *La Forgia*, il n° 2 del 14 novembre 1944, porta i problemi contadini con un esame retrospettivo dal 1930 e del fenomeno dell'Urbanesimo. Questo articolo provoca la risposta del Pioniere n° 23-24-25 del 1-8-15- dicembre 1944, in linea con la tesi, ma con una interpretazione diversa sullo spopolamento alpino.

Infine, nel n° 4 del 27/05/1945 ha come sottotitolo Giornale dei lavoratore-Periodico comunista della Val Pellice e Luserna”, rendendo noto il suo orientamento.

## DI ALTRE INESATTEZZE

### 1. IMMAGINI E FOTOGRAFIE

La pubblicazione è arricchita da una cinquantina di fotografie ben note e già apparse in altre pubblicazioni. La collocazione è slegata rispetto ai contenuti e le didascalie tralasciano di riportare località, persone, data e indicazione della provenienza.

In alcuni casi, Avondo e Grande scelgono di inserire fotografie successive al periodo resistenziale senza fornire al lettore indicazioni sulla fonte. Come nel caso della fotografia di gruppo con Ferruccio Parri, pubblicata senza riferimento alla data e al luogo (Avondo G. V., Grande L., op. cit., p. 108). La fotografia ritrae l'inaugurazione del



faro di Prarostino nel luglio 1967 e riporta un errore nell'elenco dei nominativi - la Sig.ra Bert Giovanna, in realtà, è Bounous Odette, partigiana di Pramollo.

In altri casi, la didascalia riporta informazioni integralmente errate: come nel caso della fotografia di gruppo con la dicitura *"Vinovo 1-2 maggio 1945 squadra GL di pianura della Brg Vigone"* (Avondo G. V., Grande L., op. cit., p. 108), che, in realtà, ritrae la squadra Val Germanasca nell'aprile del 1945 (Avondo G. V., Rolando C., 2013), p.75).

Nel capitolo *"Le prime Bande"* (Avondo G. V., Grande L., op. cit., p. 17) è inserita una fotografia di gruppo con la sola dicitura *"Partigiani di Bobbio Pellice"*, mancante di data. La stessa risale al marzo 1945 a Aiguilles in Francia ed è evidente che non si riferisca alle prime bande. In particolare, tra le persone ritratte troviamo un civile Pontet Davide, classe 1879, e in divisa il Gen. Coisson, noto come Magg. Richard, del servizio informativo. A fianco e in divisa il Comandante Abele Bertinat e i tre partigiani, Negro, Michelin Giovanni e Negrin Nuciù (Archivio Bertinat-Quaderni multimediali n° 3).

Un richiamo allo stesso Abele Bertinat lo troviamo nel capitolo *"Attacco alla caserma di Bobbio"*, ove è menzionato un incontro importante tra Bertinat e i Maquisard, capeggiati da Woehrlé. Gli autori scrivono in merito: *"inizierà una profonda collaborazione"* (Avondo G. V., Grande L., op. cit., p. 31). Nei fatti, tuttavia, non fu così. Benché avesse collaborato con la resistenza francese, Woehrlé fu espulso dal Queiras nell'ottobre del 1944 per i sospetti sollevati dal suo servizio di gendarme sotto Petain, (si veda Meyer R., Mogne A., 2004). Il tutto meritava sicuramente una maggior attenzione perché sulla proficua collaborazione è più che lecita una riserva

Nello stesso capitolo troviamo una fotografia con la semplice indicazione nominativa *"5 persone in abiti civili che dal vestiario indicano un periodo non resistenziale. Fra Gustavo Malan e Paolo Favout vi è una persona indicata come Giulio Giordano (pag 31)*. Identificazione errata per affermazione dello stesso Giordano.

Proseguono le foto di gruppo: *"Gruppo GL della Sea"* (Avondo G. V., Grande L., op. cit., p. 36) *"Squadra Pradeltorno"* (p. 89), *"GL Val Germanasca"* (p. 103). Le fotografie non





risultano datate, le persone ritratte non identificate e la località indicata in modo generico.

Nella fotografia *“1° maggio 45”* (p. 99) non sono indicati i nominativi, che precisiamo essere: in prima fila da sinistra, il Comandante della Brigata Val Pellice, René Poet, al centro un ufficiale francese e a destra Di Francesco del CLN di Luserna San Giovanni.

Nel capitolo *“Il rastrellamento di marzo 44”* (Avondo G. V., Grande L., op. cit., p. 47) troviamo la fotografia di gruppo *“V Divisione GL Brigata Vigone Comandanti di distaccamento”* senza indicazioni. La stessa va datata inizio aprile 1945 a Ferrere d'Asti. Inoltre, non sono solo comandanti di distaccamento, al centro vi è il vice comandante della Brigata Bertinat Emilio e il comandante di Battaglione Melli Stefano (in pantaloncini corti). Per inciso si fa presente che la Brigata Vigone fu costituita il 17 febbraio del 1945 ad Angrogna. Pertanto, è inappropriata la scelta di inserire l'immagine in un capitolo dedicato ai rastrellamenti del 1944.

Nel capitolo *“La liberazione della Val Pellice”* (Avondo G. V., Grande L., op. cit., p. 100) compaiono due fotografie che necessitano di chiarimenti e precisazioni prettamente storiche. Le stesse riportano la dicitura *“Squadra Favout-Squadra Meo De Maria”*.

Nella prima compare Favout nella sfilata del 6 maggio 1945 a Torino: si tratta del comandante della V Divisione GL e come tale è il primo, seguito dalla Brigata Val Pellice con il comandante René Poet. Della seconda precisiamo subito che non è mai esistita una squadra Meo De Maria. Quest'ultimo fu il comandante della Squadra di Bricherasio e successivamente della Brigata Vigone (Gili P., 1996).

L'omissione della data e di indicazioni chiare sulla fonte potrebbe indurre a interpretare l'immagine in modo errato. Benché sia stata inserita nel capitolo sulla Liberazione, un superficiale esame degli immobili, del vestiario, della composizione del corteo e i cartelli leggibili *“V Div. Alpina GL”* indicano che non si tratta della Liberazione. Questa fotografia compare in *“Quaderni multimediali sulla Resistenza, n. 3”* (p. 8), proveniente dall'Archivio Bertinat, con la dicitura *“Finalmente gli uomini della V Divisione Alpina GL sfilano in Torino Libera.”*



Il riferimento di Avondo e Grande ad un presunto corteo dimostrativo in occasione Liberazione di Torino denuncia la scarsa conoscenza delle reali condizioni e dei pericoli che si correvano nei giorni della Liberazione, durante i quali sparatorie e cecchini erano all'ordine del giorno.

## 2. STRUTTURA DELLA FORMAZIONE

Nel presentare la struttura della formazione Avondo e Grande citano come Commissari Politici nell'ottobre del 1944: Fredino Balmas della Brigata Val Pellice e Archimede Modonese, Medino, della Brigata Germanasca. L'informazione è errata: entrambi facevano parte del gruppo del Pioniere, giornale clandestino di cui si è già trattato in precedenza, e vi rimasero fino a metà ottobre, quando il giornale si trasferì dalla Barma dl'Ours a Cio D'Mai – presso Luserna San Giovanni. Balmas rimase in Valle Pellice con incarichi vari, mentre, Modonese fu inviato nella zona di Candiolo, La Loggia e Carignano con compiti organizzativi della stampa e della formazione delle Giunte Clandestine. Qui rimase fino al 31 dicembre 1944. Balmas e Modonese furono Commissari Politici della già citata Brigata dal 1° gennaio 1945.

Per quanto attiene alla Brigata Germanasca il Commissario Politico risulta essere Mussa Ivaldi Angelo, detto Lino, dal 28 agosto 1944 fino al 30 settembre, quando passa dal 1°ottobre alla IV zona.

Viene costituita ad Angrogna il 17 febbraio 1945 la Brigata Vigone, con il Comandante Luigi De Maria (Meo) e con il Commissario Politico Giordano Giulio, è organizzata su 3 Battaglioni, uno è assegnato erroneamente a Giovanni Negrin, anziché a Melli Stefano. A fine marzo 1945 viene costituita la IV zona - dalla Val Susa alla Val Pellice - *“commissario politico è nominato per la Vª GL Roberto Malan [...]poi sostituito da Aldo Guerraz (Verdi)”* (Avondo G. V., Grande L., op. cit., p. 86-88). Notazione errata in quanto Roberto Malan non fu mai sostituito e Guerraz fu catturato a Torino il 21 o 22 aprile 1945, gravemente ferito, amputato di una gamba all'ospedale San Giovanni Vecchio.



Inoltre, per completezza ricordiamo che i Commissari Politici con l'unificazione furono denominati Commissari di Guerra.

Inattendibili le informazioni fornite sul ruolo di Prearo dagli autori. In apertura del capitolo sulle carceri di Pinerolo (Avondo G. V., Grande L., op. cit., p. 195) troviamo scritto: “come già detto fu a lungo comandante della V<sup>a</sup> GL”. Contrariamente a quanto affermato Prearo non fu mai al comando della V<sup>a</sup> divisione. Infatti, fu esonerato dal Comando della colonna Val Pellice il 15 agosto 1944, giorno in cui la formazione della V<sup>a</sup> fu ufficializzata. Prearo fu in Val Pellice dal 13 settembre 1943 fino ai primi mesi del 1945. Dai mesi successivi fu a Torino al Comando regionale quale ispettore fino al 7 giugno del 1945. Per tutto il periodo 1943-1945 rivestì il grado di Comandante di Brigata.

### **3. ECCIDO DI VINOVO DEL 30 APRILE 1945**

Sul noto eccidio di 12 partigiani della 105<sup>a</sup> Brigata Garibaldi nel Comune di Vinovo, frazione Garino (Avondo G. V., Grande L., op. cit., p. 98), e non Scotti, occorrono precisazioni. Avondo e Grande elencano i nominativi di 14 partigiani e 2 civili.

In detto elenco non dovrebbero essere elencati in quanto caduti altrove i seguenti partigiani della 105<sup>a</sup> Brg Garibaldi: Cialdini Avondetto, detto Petrov, caduto a Candiolo il 17/12/1944; Aldo Rossi, detto Tato, nato in Francia l'8/4/1925 e caduto a Grugliasco il 29/04/1945; Felice Roggero, nato a Torino il 23/07/1926 e caduto a Grugliasco il 30/04/1945.

Quelli che vengono citati dagli autori come “civili”, Battista Facciano e Battista Grande, sono entrambi partigiani: Battista Facciano, detto Peter, nato a Torino l'8/11/1903 della XIX Brigata Giambone; Battista Grande (Pistin) nato a Casalgrasso il 3/01/ 1910 della 105<sup>a</sup> Brigata Garibaldi.

Tra i caduti a Nichelino, particolarmente tragica e commovente è la vicenda di Grande, detto Pistin, che la mattina del 30 aprile contrasse matrimonio a Moriondo (comune di Moncalieri).



Risulta che i caduti furono seviziati in modo atroce e Gaydou Lionello, detto Rossi, nella sua lunga relazione dattiloscritta, intitolata "L'ultimo eccidio" scrive: "Pino fra i primi riconobbe Pistin al quale avevano estratto il canino superiore che era foderato d'oro, ad altri avevano tolto gli occhi" (vedasi le pubblicazioni del Comune di Vinovo intitolate "Quelle notti a Vinovo" ed edite nell'aprile 2017 e 2022).

#### 4. SQUADRA DI BRICHERASIO

La presentazione delle origini della squadra di Bricherasio (Avondo G. V., Grande L., op. cit., p. 53) è alquanto superficiale.

Le origini sono del tutto autonome: la squadra nasce dall'incontro di alcuni elementi di Bricherasio e di Torre Pellice, già compagni prima del rastrellamento del marzo 1944, La squadra si è sviluppata senza nessun apporto dei Garibaldini o dei GL.

Luigi De Maria (Meo) fu inquisito da parte del Comando della Colonna GL Val Pellice per alcune requisizioni e alcune azioni della squadra, all'epoca autonoma, e fu assolto da ogni accusa (vedasi *Pioniere*, 7/07/1944).

Meo ebbe effettivamente un incontro con Barbato organizzato da Giovanni Balansino di Bibiana, referente di Barbato e amico personale di Meo. Fu l'unico e il solo incontro. La squadra scelse la Val Pellice nel mese di giugno 1944. Vogliamo ricordare che Meo sarà il Comandante della Brg Vigone, come già affermato in precedenza (vedasi Gili P., *La guerra di Bastian*, Alzani, 1996).

#### 5. L'USO DELLE FONTI: I DIARI PERSONALI

Il 16 agosto del 1944 in località Cappella Moreri avvenne il mitragliamento del treno, che da Pinerolo era diretto a Torre Pellice, ad opera di 4 velivoli inglesi. L'episodio provocò 4 morti e numerosi feriti.

La narrazione dell'evento è ripresa dal diario personale di Jalla. In nota è, inoltre, citato il diario personale di Don Manzon che in data 18 agosto riporta i nominativi dei deceduti ripresi dai registri di morte dello Stato Civile del comune di Bricherasio e di Luserna San Giovanni.



In modo analogo vengono riportate notizie ricavate dal diario personale di Nervina Martina e dal resoconto di Attilio Jalla sulla costruzione da parte dei tedeschi di opere di fortificazione. Anche in questo caso, gli autori non forniscono informazioni documentate sulla collocazione e sulle dimensioni di tali fortificazioni, se non affermando che si collocavano genericamente “a monte” di Torre e Luserna. Avondo e Grande così commentano la costruzione delle fortificazioni: *“altro effetto non ebbero se non di destare l'ilarità dei locali”*. Dichiarare che la popolazione osservava con *“ilarità”*, non solo desta stupore e sconcerto, ma è la prova che chi scrive ignora – o preferisce ignorare - quale fossero le condizioni dei locali nel contesto dell'occupazione tedesca.

Risulta del tutto fuorviante usare i diari personali come uniche fonti per ricostruire fatti storici, pretendendo di ricavare indicazioni storicamente attendibili su episodi luoghi e date. I diari personali, benché rappresentino fonti preziose per ricostruire la percezione e i vissuti dei testimoni, non possono certo essere considerati di per sé fonti affidabili per una ricostruzione storiograficamente valida sulle fortificazioni militari delle forze di occupazione e sugli attacchi aerei inglesi nella zona.

## 6. I REGISTRI SULLO STATO CIVILE

Nella pubblicazione viene presentata come particolarmente originale una ricerca sui registri dello Stato Civile dei comuni della Val Pellice. In realtà, molte informazioni riportate risultano già note grazie a pubblicazioni precedenti. I dati ricavati dai registri civili sono preceduti da un approfondimento sulla funzione dei registri di Stato Civile, sulla loro struttura e suddivisione, sui richiami alle norme legislative.

La nostra attenzione si limita ai fatti relativi alla Resistenza e alla Deportazione.

Si inizia con nominativi di persone decedute in campi di concentramento o fuori Italia e precisamente con la figura di Giovanni di Michele Bertone, nato a Bibiana il 12/04/1913 e deceduto a Berlino il 2/02/1944. Avondo e Grande riferiscono che lo stesso nominativo è ricordato in numerosi cippi, tra i quali quello posto nell'atrio del



Municipio di Torre Pellice. Nelle lapidi poste in detto atrio non è riportato tale nominativo.

Viene segnalato il ritrovamento di persone non identificate nei comuni di Villar Pellice e Luserna San Giovanni. Per quel che riguarda Villar Pellice si tratta delle persone giustiziate con Willy Jervis e non mai identificate. Dei quattro solo uno verrà identificato: si tratta di Angiolino Primiela Miero, nato a Foresto di Bussoleno il 2/10/1924 e catturato a Susa il 22/06/44, che fu partigiano della 42<sup>a</sup> Garibaldi Brg Fontana e comandante di Distaccamento. La salma fu riconosciuta a Villar Pellice dal fratello il 17/04/1946.

In merito al comune di Bricherasio vengono presentate due segnalazioni ((Avondo G. V., Grande L., op. cit., p. 23). La prima è la fucilazione in data 2/08/1944 di Barotto Chiaffredo condannato dal tribunale della Brg Vigone. La seconda è che il 4/09/1944 cadono in uno scontro a fuoco due partigiani: Rivoira Richetto, nato a Prarostino, e Rivoira Ermanno, nato a Torre Pellice; entrambi presentati come appartenenti alla Brg Vigone. Il riferimento alla Brg Vigone è totalmente errato in quanto la stessa fu costituita il 17/02/1945, come già più volte segnalato.

Per quanto riguarda il comune di Torre Pellice viene ricordato che nel rastrellamento dell'agosto del '44, nove partigiani vennero catturati nella conca del Prà, a Bobbio Pellice. I primi due furono Emilio Eynard e Martino Merotto a Torre Pellice l'8 agosto, entrambi impiccati e non fucilati, non catturati al Prà, ma nella zona Sea-Castelluzzo, nei pressi di Torre Pellice, unitamente a Valdo Jalla, impiccato a San Germano l'8 agosto del '44.

I sei catturati al Prà furono fucilati in località Chabriol, nei dintorni di Torre Pellice. Da notare è l'errata indicazione della formazione di appartenenza di Gioachino Gotico indicata in Brigata Germanasca, anziché Val Pellice, e quella di Luigi Giordana di Piobesi indicato in Brigata Vigone, anziché Val Pellice.

Sono, inoltre, riportati due distinti elenchi di decessi, uno relativo alla casa Immacolata di Luserna Alta, luogo di ricovero delle suore Vincenziane, in totale 45 nominativi; l'altro riporta il decesso nella clinica del Dott. Paltrinieri, denominata Villa Fiorita



(clinica per tubercolotici) in Torre Pellice, in totale 15 nominativi. In entrambi i casi, elenchi che non risultano attinenti alla ricostruzione storica della Resistenza in Val Pellice.

Dal registro del Comune di Luserna San Giovanni è riportato il nominativo di quattro componenti della famiglia Careglio e di un loro congiunto, Stobbia Chiaffredo. E' bene precisare che si tratta di una questione già presa in esame da parte delle sezioni Anpi di Torre Pellice Luserna San Giovanni e Pinerolo circa 20 anni fa.

Walter Careglio, nipote di Tommaso Careglio, con una lettera (Avondo G. V., Grande L., op. cit., p. 242) espone la tragica vicenda familiare. Dalla lettera apprendiamo che Tommaso, salariato agricolo, rientra nel 1934 dalla Francia, ove era emigrato e si stabilisce nel comune di Villafranca Piemonte. Disoccupato e in miseria si rivolge alle autorità fasciste che trovano per lui un lavoro alle Officine Poccardi di Pinerolo, in seguito lavorerà alla RIV unitamente alla figlia Elisabetta. La famiglia si stabilisce a Pinerolo, ove acquista una casa sita in via Nuova, ora via Principi D'Acaia. La famiglia è composta da tre figlie e quattro maschi. Tommaso nel 1942 lascia la RIV e trova occupazione presso le Regie Caserme. Dopo l'8 settembre 1943, acquista dai militari coperte e vettovaglie dandosi al commercio.

Tommaso desidera ritornare contadino e quando un suo creditore che *“non nominerò in questa circostanza”* - precisa Walter Careglio – *“gli offre l'opportunità di acquistare una cascina, accetta e parte con moglie e denaro per Bibiana, pare che con lui ci siano due repubblicani intenzionati a passare nelle file partigiane”*.

I due coniugi scompaiono rapiti da ignoti. In seguito, sono strane e confuse circostanze. In aiuto dei figli viene uno zio, Chiaffredo Stobbia, contadino di anni 47 residente in Villafranca Piemonte. Sarà anche lui prelevato *“con tutti gli animali della sua fattoria”*. Siamo nel giugno 1944. Il 3 settembre 1944 furono fucilati i coniugi, il 23 dicembre 1944 furono fucilate Maria e Domenica, la prima cognata e la seconda figlia di Tommaso. Il 26 gennaio 1945 fu fucilato lo Stobbia. Tutti più o meno nella stessa località, Chiamogna, nel comune di Luserna San Giovanni.



Il seguito della lettera espone le ricerche fatte e la decisione finale di interpellare le tre sezioni Anpi. La lettera esaminata presenta alcuni fatti e notizie che richiedono una osservazione dettagliata.

Apprendiamo che *“la famiglia non è sicuramente antifascista, ma appare indifferente alla politica. [...]Tommaso non sembra particolarmente sensibile né al fascismo, né all'antifascismo”* (Avondo G. V., Grande L., op. cit., p. 243).

Nel testo gli Autori citano il sito [www.inilossun.com](http://www.inilossun.com) - Mussolini scritto al contrario - ma omettono le annotazioni, che qui riportiamo:

- 1) Olivero Careglio Anna, civile del Partito Fascista Repubblicano di Pinerolo;
- 2) Careglio Domenica, OND Pinerolo, fidanzata con un Milite della RSI;
- 3) Careglio Tommaso, ex Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale.

La Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale, creata da Mussolini con Regio decreto il 14/01/1923, fu sciolta con RDL il 6/12/ 1943 numero 16. Si omette, dunque, di riferire un'informazione pertinente e significativa dal punto di vista storico, così come il fatto che Domenica fosse fidanzata di un milite della Repubblica Sociale.

Relativamente allo zio Strobba, *“paterno o materno che sia”*, le notizie fornite dal testo sono scarse.

Gli Autori, pur riconoscendo che alla lettera fu dato tempestivo riscontro dalle tre sezioni Anpi, omettono l'informazione che l'archivio della formazione era andato in parte distrutto.

Gli esecutori della fucilazione appartengono alla formazione operante in Val Pellice e non è esatto dichiarare che *“gli esecutori sono sconosciuti”*. Le fucilazioni sono documentate da un elenco datato 26 aprile 1973, rinvenuto nel comune di Luserna San Giovanni. In calce al predetto elenco vi è una nota dattiloscritta non firmata: *“via Principi D'Acaia 16 Pinerolo - forniva materiale ai partigiani per identificare le località e riferire ai nazi-fascisti”*. Nel riscontro fu anche precisato il motivo della fucilazione delle due donne la vigilia del Natale 1944. In base a quanto affermato dal Comandante partigiano Giovanni Nicola, le stesse furono sorprese in località Teranera, (Chiamogna),





dopo essere state già diffidate dal frequentare tale zona e la Coustera di Luserna San Giovanni.

Gli Autori lamentano la impossibilità di avere certezza nel merito della vicenda e ventilano l'ipotesi di una presunta vendetta privata o di sconosciuti banditi. Si richiamano, inoltre, alla ricostruzione di un *“noto e valente storico”* di cui, tuttavia, non è indicato il nominativo.

Dal caso specifico, epurato degli unici dati storici a disposizione, gli autori giungono frettolosamente a giudizi di valore e generalizzazioni che poco si addicono allo storico: *“La giustizia partigiana a cui, come detto, si demandava l'amministrazione del territori fu quanto meno corposamente assente”*.



## BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *Il Pioniere: giornale d'azione partigiana e progressista: reprint della collezione del periodo clandestino (30-6-1944/27-4-1945)*, Claudiana, Torino, 1976
- Adducci N., *Gli altri. Fascismo repubblicano e comunità nel torinese (1943-1945)*, Franco Angeli, Milano, 2014
- Aniasi A., *Giornali della Resistenza: dall'8 settembre '43 al 25 aprile '45: 25 aprile 1995: cinquantesimo anniversario della Resistenza e della guerra di liberazione*, Roma, F.I.A.P., Federazione italiana associazioni partigiane, 1995
- Avondo G. V., Rolando C., *Storie della Resistenza: personaggi, luoghi, eventi della guerra partigiana in Piemonte*, Edizioni Capricorno, Torino, 2013
- Brunetto M., Montiglio I., *Quelle Notti a Vinovo. La Liberazione a Vinovo: fatti, storie e testimonianze*, edizioni Montiglio Ilaria (Aut) collana, 2017
- Colombini C., *Anche i partigiani però...*, Laterza, Bari, 2022
- Comollo G., *Il Commissario Pietro, Autobiografia dal settembre 1943, esperienza di operaio comunista antifascista*, ANPI, 1979
- Gay Rochat D., *La Resistenza nelle Valli Valdesi*, Claudiana, Torino, 1969
- Gili P., *La Guerra di Bastian. Partigiani civili, tedeschi e repubblicani dal pinerolese a Torino (1943-45)*, Alzani, Pinerolo, 1996
- Malan R., *Amici, Fratelli, Compagni, l'Arciere*, Dronero, 1996
- Mastrogiovanni S., *Un protestante nella Resistenza*, La nuova Italia, Firenze, 1962
- Meyer R., Mogne A., *Le temps du refus 1940-45*, Groupe Calade, Aix-en-Provence, 2004
- Prearo A., *Terra Ribelle*, Claudiana, Torino, 1995

